

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

IL SUMMIT Usa-Ue

«L'America ha davvero cambiato politica estera? Il presidente degli europarlamentari del Pse ritiene uno sgarbo il rifiuto al reiterato invito a Strasburgo

Per la sua prima visita del nuovo mandato ha scelto il vecchio continente. Restano però aperte molte questioni: dalla riforma della Nato al ruolo dell'Onu, a Kyoto...

«No alla guerra preventiva in Iran»

Martin Schulz: la visita di Bush è un passo importante, ma l'Europa resta un'area di pace

STRASBURGO «Sì, sono prudente. Mi riservo il giudizio...». Martin Schulz, il presidente del Gruppo del Pse al Parlamento europeo, non sembra disposto a dare un benvenuto acritico a George W. Bush. Ha consegnato a "Der Spiegel" una valutazione secca su quello che dovrebbe essere il nuovo corso delle relazioni tra Europa e Usa. E, in una dichiarazione, pensata insieme ad uno dei suoi vice, l'olandese Jan Marinus Wiersma, ricorda che l'Ue è «area di pace e stabilità a cui vogliono aderire un crescente numero di Paesi» mentre gli Stati Uniti «perdonano amici e incontrano una crescente resistenza su scala globale». Ed è anche arrabbiato, Schulz, per il fatto che il presidente Usa, pur ripetutamente invitato, non ha accettato di andare al Parlamento europeo. Il cui presidente, Borrell, ha dovuto faticare le sette proverbiali camicie per poter partecipare oggi al summit, accanto al leader dell'Unione.

Non è proprio un caloroso benvenuto, on. Schulz...

«Per carità. Tutto il nostro rispetto per l'ospite gradito. La campagna di charme che ha preceduto il suo arrivo è da salutare con favore. Dopo quanto è accaduto nei rapporti transatlantici, si tratta di un passo importante. Ma solo un primo passo. Certamente è positivo che il presidente Bush, dopo la rielezione, compia la sua prima visita in Europa. Non nego questo».

Però?

«Però, io aspetto i fatti. Mi interessano i contenuti. Sinora il messaggio degli Usa, anzi di Donald Rumsfeld, ci è stato consegnato con il sorriso di Condoleezza Rice. Quanto alla sostanza, non mi pare che sia cambiato molto».

Per ora il messaggio resta quello di Rumsfeld, non il sorriso della signora Condoleezza Rice

”



La manifestazione di ieri a Bruxelles per contestare la visita del Presidente americano George Bush in Europa
Yves Herman/Reuters

Prendiamo il cancelliere Schroeder. Sembra esserci una forte disponibilità alla collaborazione...

«Certo. Il cancelliere, per esempio, ha messo sul tappeto la necessità di una riforma della Nato che, così com'è adesso, non va più bene. Le riforme da fare sono tante: c'è l'esigenza di mutare la procedura di deci-

sione sul piano internazionale. Parlo dell'Onu. Ma voglio dire con estrema chiarezza che, per noi europei, il presidente Bush non ha escluso che vi possano essere altre azioni preventive di carattere militare. Noi non siamo d'accordo. Non lo fummo per l'Iraq, non lo saremo per altre, eventuali e sciagurate iniziative simili».

Lei pensa all'Iran? Arrivato a

Bruxelles, Bush ha rivolto dei forti moniti a Iran e Siria.

«Guardi, la politica della guerra preventiva non appartiene agli europei. Non è la linea dell'Unione. E questo il presidente lo sa bene. Poi, esistono altri temi che gli europei pongono all'attenzione degli Usa. Vogliamo parlare o no della firma americana sotto il protocollo di Kyoto?

L'Unione lo chiede ufficialmente alla Casa Bianca. Vogliamo affrontare o no il riconoscimento della Corte penale internazionale? Bush assume un impegno per la firma. Questo gli viene chiesto. E per la riforma dell'Onu sarebbe davvero auspicabile un ruolo costruttivo dell'amministrazione americana. Dunque, è bene che gli europei si confrontino con gli Usa

ma deve esser chiaro che non possiamo accettare un approccio del tipo: noi americani diamo l'indirizzo e voi seguitate».

Lei pensa che ci si trovi ancora a questo punto?

«Io penso che gli Usa debbano accettare e rispettare le opinioni degli europei».

Dunque, grande attenzione

sulla visita e sui contenuti ma senza facili entusiasmi?

«Ripeto: siamo di fronte ad un primo, nuovo passo nelle relazioni transatlantiche. Ma resta molto su cui discutere e confrontarsi. Sulla strategia della guerra preventiva noi non possiamo né dobbiamo cambiare opinione. Vedo che anche il governo della Gran Bretagna si è associato

a questa posizione dell'Unione europea. Mi pare un fatto molto importante che aiuterà nel rapporto con Washington. Sono certo che ciò servirà anche a far progredire gli sforzi della "trojka" europea che sta negoziando

con le autorità di Teheran sul nucleare. Gli europei dicono agli Usa che non ci sarebbe alcuna giustificazione per eventuali colpi di forza. Al contrario, l'amministrazione Usa dovrebbe sostenere l'azione degli europei, incoraggiarla piuttosto che osteggiarla. È vero, come dice Bush, che Usa e Europa devono rappresentare i pilastri del mondo. Ma il partenariato si traduce in stessi diritti e stessi livelli. Due livelli che devono accettarsi reciprocamente».

Tuttavia, quando Condoleezza Rice, qualche giorno fa, è arrivata in avanscoperta in Europa, la via dei rapporti Ue-Usa è risultata più sgombra. O si è trattato solo di un'impressione?

«Non v'è dubbio che l'atmosfera è migliorata, si è visto un po' più di sereno. Molto bene. Tuttavia, tutti sanno che la politica non si decide sulla base dell'ambiente più o meno sereno. Può aiutare, senz'altro. Però sono i contenuti del negoziato a risultare decisivi. Ed io non vedo in quale maniera sia cambiata la posizione della prima amministrazione Bush. Per me, sino a prova contraria, il messaggio resta quello di Rumsfeld. E non quello affidato al sorriso della signora Rice».

Penso che gli Usa debbano rispettare le opinioni degli europei. Per noi è inaccettabile la guerra preventiva

”

Fassino: con gli Usa né antagonismo né dipendenza

Importante il passo di Bush, consapevole che l'America ha bisogno dell'Europa. Ma dopo l'intervento in Iraq la frattura va ricomposta

ROMA «Il problema dell'Europa è quello di superare l'oscillazione tra antagonismo e dipendenza nel rapporto con gli Stati Uniti perché non ci serve né un'Europa subalterna, né un'Europa che pensi che la propria posizione è più forte e più visibile se è antagonista». Piero Fassino, intervenendo al convegno «Quo vadis, America?», parla delle nuove prospettive che si possono aprire per l'Europa con la visita di George Bush nel vecchio continente. Il leader della Quercia dice subito di «condividere il modo in cui Prodi ha posto la questione» dei rapporti tra Usa e Ue, proprio per il tentativo compiuto dal Professore di «riposizionare» il rapporto tra Stati Uniti e Unione Europea superando il «duplice rischio» della oscillazione tra antagonismo e dipendenza. «È ovvio - insiste Fassino - che l'Unione Europea non vuole essere subalterna a nessuno ed è altrettanto evidente che un ruolo, una funzione di attore globale dell'Europa non la si definisce a partire dall'antagonismo».

Tra i «banchi di prova» che il segretario dei Ds vede nel rapporto con gli Stati Uniti c'è la strategia di uscita dalla crisi irachena. «È possibile - si chiede - ricostruire una strategia? Ciò che la guerra ha diviso, possono le elezioni irachene unire?». Fassino è convinto che sull'Iraq «non si gioca una piccola partita» e che dalla vicen-

Difficile pensare a un ordine mondiale senza America, ma gli Usa da soli non sono in grado di ricostruirlo

”

da irachena emergono due considerazioni: «È difficile pensare ad un ordine mondiale senza gli Stati Uniti, ma è difficile pensare che gli Stati Uniti da soli possano ricostruirlo». Si tratta di una potenza politica e militare enorme - osserva il segretario dei Ds - che da sola non può farcela e il problema è come ricomporre la frattura che si è consumata sulla vicenda irachena

tra gli Stati Uniti e la comunità internazionale. «Qui c'è una grande responsabilità dell'Europa», sostiene Fassino, che nel viaggio di questi giorni di Bush vede delle «novità incoraggianti» che bisogna saper cogliere.

Secondo il segretario diessino l'Europa deve porsi il problema di «favorire» la ricomposizione tra i due continenti. «Non credo che l'Europa

osserva - diventerà più forte nella sua identità se allenta i rapporti con gli Stati Uniti. Anzi, l'allentamento dei rapporti indebolirebbe l'Europa nei suoi caratteri identitari, nel suo peso politico e nel suo rilievo strategico. Non riesco a pensare un ruolo dell'Europa nella scena internazionale che non sia strettamente connesso alla vocazione di essere il soggetto che

ricostruisce un rapporto positivo tra la più grande potenza del mondo e il resto del mondo». Quello che bisogna comunque evitare è di affrontare la questione utilizzando «schemi rigidi». E sia sul viaggio di Bush in Europa anche sul secondo mandato alla Casa Bianca osserva: «Non so quale sia la natura del suo secondo mandato ma ho l'impressione che non sarà

solo la prosecuzione del primo. Bush è consapevole che gli Stati Uniti hanno bisogno dell'Europa e questo è un elemento di novità non da poco». Il segretario dei Ds dopo aver ricordato che nella vicenda irachena l'amministrazione Bush «si è mossa puntando ad avere rapporti preferenziali con alcuni paesi» si chiede: «Il viaggio che comincia da Bruxelles è l'esaurimen-

to di questa fase?». Il leader della Quercia scommette comunque sul fatto che ora agli Stati Uniti «non interessa vedere l'Europa solo come una somma di capitali e scegliere di volta in volta le più affidabili» e abbozza una sorta di «agenda comune euro-atlantica» su cui può rinascere una collaborazione degli Stati Uniti. Al primo posto viene messa la «sicurezza», la «lotta al terrorismo» ma anche «la lotta alla povertà», «la regolamentazione dei commerci», «la difesa dell'ambiente» e, tema sempre presente, una riforma dell'«assetto delle istituzioni di governance».

Il «Welcome mr. president» di Prodi appare invece «eccessivo» ad Aprile, l'associazione vicina al correntone Ds. Si legge infatti sul sito di «Aprile on line»: «Sarebbe illusorio se l'Italia del centrosinistra prossimo venturo e l'Europa (dove i socialisti sembrano vivere una nuova stagione di successi) pensassero di poter fare a meno dell'America. Ma sarebbe altrettanto illusorio, e in più pericoloso, se credessero che si può convincere l'amministrazione Bush a più miti consigli con una maggiore dose di salamelecchi diplomatici da una parte e dall'altra. Per questo quel «welcome Mr. President» pare eccessivo. No, George W. non è affatto benvenuto in Europa».

g.v.

L'Unione può ricostruire un rapporto, ora spezzato, tra Stati Uniti e resto del mondo

”

Usa-Ue-Italia

Prodi sta con Chirac, Schröder e Zapatero

Ninni Andriolo

L'America che ha bisogno di un'Europa forte e rende omaggio alle istituzioni del vecchio continente inviando per la prima volta un suo presidente nel quartier generale della Ue. L'America che cerca una via d'uscita dalle sabbie mobili dell'Iraq. L'America che vuol ricucire lo strappo con Bruxelles, Parigi, Berlino e Madrid. L'America del secondo mandato Bush, in sostanza, è obbligata a volgersi dalla parte di Chirac, Schroeder, Zapatero e Prodi, marcando le distanze da Berlusconi. Il Cavaliere e la politica euroscettica del suo governo, utili agli Usa per dimostrare che l'Europa non era compatta nell'osteggiare la guerra preventiva, rappresentano il recente passato della Casa Bianca. Ma è altro l'immediato futuro verso il quale il presidente degli Stati Uniti è obbligato a puntare lo sguardo. Questo - tradotto in italiano - non significa che, in vista delle politiche del 2006, verranno negati al Cavaliere visite allo studio ovale o soggiorni nel ranch texano del presidente Usa. Questi incontri, però, avranno un valore politico residuale. Rappresenteranno il riconoscimento dovuto «all'amico europeo più fedele». Viaggi premio riservati allo studente diligente che si è distinto per aver mandato a memoria tutte le lezioni durante l'anno scolastico che si è concluso. E' chiaro che Berlusconi, maestro di piroette e cerimo-

nie, cercherà di adeguarsi al nuovo corso e tenterà di dimostrare che ha vinto lui e che lui ha unito l'Europa e che lui e lui solo ha gettato le fondamenta del ponte che torna a collegare il Vecchio continente con il Nuovo. Ma uno come Bush sa bene come stanno le cose e sa bene che il premier italiano non gode di buon credito nelle cancellerie europee. Berlusconi non è come Blair, che può presentarsi senza pagare prezzi troppo alti al nuovo appuntamento Ue-Usa. Berlusconi ha rotto con la tradizione europeista dell'Italia e in questo modo, per utilizzare le parole pronunciate da Chirac durante l'incontro con Prodi all'Eliseo, ha posto l'Italia ai margini del nucleo che guida l'Europa. Nucleo forte costituito da Francia, Germania e Spagna. Da Chirac, Schroeder e Zapatero. A loro, e non da adesso, si collega la politica del Professore. Una linea che ha puntato sulla forza dell'Europa unita, là dove Berlusconi giocava sulle divisioni tra gli stati europei. «In questi cinque anni di Commissione sono stati fatti passi in avanti molto grossi - spiega Prodi - L'Europa ha ora un ministero degli Esteri, un'identità. Un telefono, per dirla con Kissinger che affermava di non sapere a chi telefonare quando doveva parlare con l'Europa. In questi anni abbiamo costruito anche il centralino. Abbiamo una Costituzione che sarà approvata da tutti i Paesi. Adagio, adagio l'Europa ha la sua identità, potenzialmente è davvero leader mondiale». Da una parte - quella di Prodi - la convinzione che il rappor-

to con gli Stati Uniti deve avvenire su basi paritarie. Dall'altra, quella di Berlusconi, l'imperativo di accreditarsi presso la Casa Bianca da solo e contro gli altri partner europei. Bush vola a Bruxelles per aprire «una nuova era di unità» nei rapporti tra Usa e Unione europea? «Welcome, Mr president», lo saluta così l'ex presidente della Commissione europea che sa di non trovare consensi unanimi nella sua coalizione su quello che considera «il passo straordinario» del presidente americano. Nel centrosinistra - basti pensare alle posizioni del Pdci e di Rifondazione - l'occupazione dell'Iraq costituisce un dato di fatto ineliminabile - «Bush oggi fa la guerra», ricorda Bertinotti - senza contare il sospetto che gli Usa possano imporre altri conflitti «preventivi». Prodi, però, ha fiducia nell'Europa unita. E se Bush ha bisogno dell'Europa, l'Ue ha la forza per negoziare. «Tutti sanno che il futuro del mondo è nell'accordo tra Usa ed Europa», spiega Prodi, portando l'esempio del metodo Kyoto. «In questo campo la filosofia americana è diversa - afferma - ma l'Europa è stata unita, il protocollo è andato avanti e la porta per gli Stati Uniti ancora aperta. Sono convinto che si troverà qualche compromesso». Insomma: «Noi abbiamo bisogno che gli Stati Uniti siano forti, ma anche loro hanno bisogno di un'Europa forte, la frammentazione non giova a nessuno». Due sabati fa, ospite insieme a D'Alema del seminario parigino promosso dal socialista Dominique Strauss-Kahn,

Prodi aveva spiegato che le fratture prodotte dalla guerra irachena non impedivano di riannodare i fili della collaborazione tra Unione europea e Stati Uniti. E ieri, da Bologna, il Professore ha ricordato la «coerenza» delle «tesi» che ha «sempre sostenuto». Con gli Usa, in sostanza, «bisogna avere un rapporto stretto e forte, l'unico che può salvare la pace». Le tensioni sorte dopo la guerra irachena? «Come tra amici sinceri quando ci sono dei disaccordi, bisogna dirlo». Implicito il giudizio sull'Iraq: la guerra è stata un errore. Ma questo errore non impedisce un'intesa sulla ricostruzione economica e democratica di quel Paese. Questa, tuttavia, non scioglie il nodo della sicurezza da garantire nella fase della transizione. «Non un soldato, né un'uniforme in Iraq»: una settimana fa, riferendo le parole di Chirac e la posizione comune di Francia, Germania e Spagna - «Né divise di questi tre paesi né della Nato» - Prodi non aveva ribadito la richiesta di inviare in quel Paese una forza multinazionale di pace sotto l'egida dell'Onu. Non avrebbe potuto farlo visto che tre grandi paesi europei avevano riconfermato la loro indisponibilità a inviare truppe in Iraq e il segretario generale dell'Onu aveva detto no alla presenza dei caschi blu in quel teatro di guerra. Gli iracheni, in sostanza, verranno aiutati «con ogni mezzo e con ogni forza» che non siano militari. Anche qui Chirac, Schroeder, Zapatero e Prodi la pensano allo stesso modo.